

I.

Valli da poco

Ci sono valli da tanto, e valli da poco. La nostra è una valle da poco.

Non ha montagne famose, né meraviglie lampanti. Boschi allo sbando, che si riprendono i campi coltivati; carpini, querce, faggi piú in alto; castagni che vanno a sparire. Sempre piú bestie, e meno gente. Niente da fare, d'inverno, e ben poco d'estate.

C'è un'età da adolescente in cui ne soffri e desideri andar via. Da adulto vai via per lavorare: se fai il pendolare t'intruppi in coda, al mattino, e maledici, e sorpassi azzardando; t'intruppi in coda la sera, e arrivi stanco da voler andare a letto, nel tuo dormitorio verdissimo. O ti trasferisci in pianura, e allora torni su al sabato, d'estate, o per le feste.

Mio fratello Pietro abita la casa dove stavamo con i miei, nella prima borgata che si incontra scendendo dal paese verso il fiume. È una borgata che d'estate si riempiva di villeggianti milanesi, ma d'inverno restavamo solo noi, la Rosalia in cima e il falegname in fondo, cosí che io e Pietro siamo cresciuti scavalcando come se dappertutto fosse nostro. Se adesso vado su e sono in ritar-

do – sono sempre in ritardo – invece della strada vecchia, poco dopo aver passato Ponte Dolo, posso prenderne una che è quasi una fondovalle, e risale il corso del Dragone; è una strada che quand'ero piccolo non c'era, e mi fa guardare tutto dal di sotto, in una prospettiva a cui devo abituarci.

Quando facevo le superiori a Modena, partivo alle sei di mattina, tornavo alle cinque di sera, la corriera saliva i tornanti dei Boschi, e nel momento in cui ne usciva vedevo il mio paese, aperto e dolce nel sole, a primavera; d'inverno, quando arrivavo era già buio. Appena smontato, sceglievo un sasso da calciare, che mi aveva aspettato lí in terra e mi chiamava, e se fossi riuscito a portarlo fino a casa senza perderlo giù per le scarpate, sarebbe successo qualcosa.

Nel mio paese c'erano due alimentari, un bar-ristorante, la scuola elementare, un campo da bocce e uno da tennis, una gelateria che era anche ferramenta, e una specie di negozio di vestiti, gestito a tempo perso da mio nonno materno, che a una qualche maniera, sul retro, vendeva le bombole del gas, forse abusive, in concorrenza con la gelateria. Adesso non c'è piú nemmeno il bar.

Come in tutte le valli di questa parte d'Appennino, il versante che guarda a sudest, al sole, è coltivato e fitto di borgate; il versante che guarda a nordovest, all'ombra, da un certo punto in su è disabitato; il bosco mangia quelle che erano state vigne, si richiude sulle case che crollano. A media valle, uno strapiombo d'ofiolite, con su

una chiesetta, che si potrebbe dire il nostro punto pittoresco, quello dove si porta un amore, o si va a fumare, o a contemplare il suicidio se si ha l'indole.

Negli anni Settanta, negli Ottanta, si è tentata la via del turismo vero, e in alto son venute su villette bianche dai tetti spioventi esagerati, in mezzo a piantate di abeti, con gli skilift pitturati d'arancione, e i ristoranti, i cartelloni ZIMMER, e i balconi in legno finto alpino che in ogni posto di turismo o che ha preteso d'esser tale sono uguali.

In quelle architetture c'è il codice montano universale anni Settanta; la loro bellezza è terribile, non ha fatto in tempo ad assopirsi come il Liberty delle stazioni termali, non racconta una nobiltà svanita ma un'illusione piú fugace, e per questo piú feroce: l'entusiasmo che le ha generate ha smesso presto di visitarle, come la neve che non cade piú; e adesso invecchiano alla maniera delle zie, non delle nonne; non come invecchiano le case di sasso precedenti, a cui però le accomuna un cartello: VENDESI.

Sopra i balconi stinti delle villette a schiera, in mezzo ai pini troppo fitti, è scritto VENDESI. Lo stesso annuncio scritto, piú in basso, sulle case in pietra addossate alla strada, su quelle intonacate in grigio all'ombra di scarpate in cui i castagni si sono arresi all'ailanto – e ancora piú in basso, sui ruderi in mattoni minacciati dalle frane; si sa di un signore che per anni ha ristampato su carta fluorescente il suo cartello VENDESI, finché un giorno ne ha messo un altro che diceva: VENDESSI...

Nel primo anno del Covid, tante di queste casette si sono riempite di villeggianti che non si vedevano da decenni, macchine quante non mai. Ma il mio amico Emiliano, che sta vicino al crinale e non s'è mosso, dice sempre: «Tu lo sai, c'è bisogno di abitanti, mica di villeggianti». E io mi sento in colpa per essermi spostato, mentre lui da qualche parte coltiva il rimpianto d'essere rimasto. Andare o rimanere, non è mai soltanto una scelta. Dovremmo scambiarci di posto, un mese per uno, sapessi fare il suo lavoro. Insoddisfatti per sempre, rasserenati ogni tanto.

Dalla nostra parte si sale docilmente. Delle gran querce, qualche frana, scisti sbriciolosi e dappertutto, mentre guardi, continui a sentire il medioevo: le querce sono roba da impiccati, e danno un'ombra infida, ogni cosa è spinosa, ogni odore pungente, a ogni passo qualcosa si spezza. Poi l'aria diventa piú fredda, cominciano i faggi; i sassi son come piú spartani, il sottobosco è pulito; l'ombra che danno i faggi ti isola in un mondo differente: non quello irregolare delle querce, dove ci si impiastriccia con le ragnatele, né quello buio e odoroso dei pini. Tra i faggi, osservando intorno, tutto è imponente e aperto, cupo, ma non per mancanza di luce. È come se qualcosa ti precedesse tenendoti d'occhio, e ti bevesse i pensieri senza avviso.

Oltre il crinale stanno i toschi, con i loro campi terrazzati; di là hanno piú pecore che mucche, e i castagneti che resistono, e mezzi a motore vetusti in spregio alle norme ambientali, e le Alpi Apua-

ne, tremende, che da lontano sembrano lisce per l'usura come denti.

San Bianco e san Pellegrino presidiano questo confine, lo presidiano dalla loro teca, nei loro corpi rinsecchiti. Sul crinale, in pellegrinaggio a piedi, si portavano i sassi dall'Emilia e dalla Garfagnana, e sulla nuda ci sono ancora i voti che i viandanti hanno ammucchiato là, un sasso alla volta.